

È uscito «The Peacemaker»

Niente paura: due super-belli vigilano sull'Occidente

Allora non c'è solo Kathryn Bigelow a fare i film d'azione «duri e tosti»! Per inaugurare il suo nuovo Studio, la Dreamworks Pictures, Spielberg ha affidato alla pressoché sconosciuta Mimi Leder la regia di un kolossal da oltre 50 milioni di dollari: gli è bastato vederla all'opera in una puntata della serie *E.R. Medici in prima linea* per ingaggiarla, e ora la signora sta già girando il suo secondo film. Inutile, ovviamente, cercare una sensibilità «femminile» in questo ricco e fragoroso thriller di spionaggio girato in mezza Europa, dall'Austria alla Slovacchia, passando per la Macedonia. La novità, semmai, viene dal copione di Michael Schiffer, che porta sullo schermo - forse per la prima volta - un terrorista dal volto umano: non un atletico sadico alla maniera del Jeremy Irons di *Duri a morire*, bensì un intellettuale serbo-croato spinto da un confuso sentimento di vendetta verso l'Occidente per aver visto morire sul seclito, uccise da un cecchino, le amatissime moglie e figlia. Non che *The Peacemaker* guardi con simpatia al kamikaze venuto dall'ex Jugoslavia, sarebbe una sciocchezza; ma il film prova, se non altro, a variare scenario geo-politico e a costruire la suspense attraverso qualche ingrediente meno scontato.

Certo ne succedono di cose nel corso delle oltre due ore di proiezione. Si parte dalla Russia di Eltsin, dove spadroneggia la nuova mafia: è qui che un generale fellone e alquanto venale, approfittando della smobilitazione nucleare prevista dal trattato «Start», ruba letteralmente una bomba atomica da 75 chilotoni dopo averne fatta esplodere un'altra per confondere le acque e coprire il furto. Ma a Washington la dottoressa Julia Kelly (Nicole Kidman) e il colonnello Thomas Devoe (George Clooney) sentono puzza di bruciato: non resta che partire per la vecchia Europa, prima tappa Vienna, dove i due - all'inizio sospettosi l'una dell'altro - devono incontrarsi con un ufficiale russo pronto ad aiutare «i buoni».

Il bello di *The Peacemaker* sta nel ritmo indavolato che la neoregista imprime all'intreccio spionistico: ogni scena d'azione se ne porta dietro un'altra, in un gioco continuo di sorprese che tiene desta l'attenzione dello spettatore, fino al sottofinale all'ombra dell'Empire State Building consumato sul filo dei secondi. Il brutto sta in una certa enfasi generico-pacifista che traspare dalla descrizione del bombarolo, tra lezioni di piano e flashback strazianti. Alle prese con un budget miliardario, la regista azzecca alcune sequenze-clou: come l'assalto al treno con i fucili a raggi infrarossi o l'inseguimento mozartiano per le vie di Vienna. E anche i due protagonisti risultano ben assortiti, Clooney mostrando inedite qualità atletiche, Nicole Kidman facendosi scura di capelli. Il tono generale è rispettoso nei confronti dell'Est ex-comunista, ma scommettiamo che qualcuno applaudirà alla frase di Devoe: «I russi non troverebbero la neve nemmeno in culo alla Siberia?»



The Peacemaker
di Mimi Leder
con: George Clooney, Nicole Kidman, Armin Müller-Stahl. Fotografia di Dietrich Lohman. Stati Uniti, 1997.

Michele Anselmi

L'INTERVISTA

Il regista ospite di «France Cinéma» a Firenze: stasera passa il suo nuovo film

Chabrol, un cinico di provincia «Il mio messaggio? Seminare dubbi»

Cinquanta titoli, tanti telefilm, un inizio da critico. L'autore di «Un affare di donne» accusato di aver tradito i precetti della Nouvelle Vague. Ma lui se ne infischia. «Che noia Ozu e Renoir. Preferisco Hitchcock».

Abbiamo chiesto ad Aldo Tassone, direttore di «France Cinéma», di presentare la personale dedicata a Claude Chabrol con un'intervista al regista francese.

FIRENZE. «Fin da ragazzo sono sempre stato sensibile a qualunque forma di moda. Gli snob mi hanno sempre dato sui nervi: per esempio ho sempre detestato il *naufreut roman*. Piuttosto che leggere Robbe-Grillet preferisco fare le parole crociate!! Evitare la noia e divertirmi, nella vita come sul set, è sempre stata la mia divisa».

Dotato di un'acuta intelligenza ironica alla Flaiano, Claude Chabrol è un «provinciale» di rara simpatia (da anni vive nell'Anjou, sulla Loira). Sessantasette anni, cinquanta film più diciassette telefilm, è il regista francese più prolifico della sua generazione; riconosce onestamente di averne fatti davvero troppi, ma - spiega - «è meglio dirigerne due o tre all'anno con il rischio, statisticamente fondato, di indovinarne almeno uno, piuttosto che programmare un capolavoro ogni tre-quattro anni e magari fare una merda!».

Questa prolificità gli ha alienato la simpatia dei puristi che l'hanno accusato di aver tradito la Nouvelle Vague, il movimento che Chabrol aveva brillantemente anticipato con i suoi due primi film, girati esattamente quarant'anni fa (*Le beau Serge, Les cousins*). «Come mi si può accusare di aver tradito un movimento così "vago" come la cosiddetta Nouvelle Vague? Non esistono le "onde", esiste il mare» (in francese *vague* significa onda, ndr).

Se la sua carriera conosce alti e bassi, bisogna riconoscere però all'autore di *A doppia mandata* e di *Un affare di donne* un'invidiabile capacità di risorgere dalle proprie ceneri. Se si passa in rassegna la sua opera (la retrospettiva fiorentina offrirà, mi auguro, una brillante occasione), ci si accorge che Chabrol ha realizzato altrettanti film memorabili (se non di più) dei coetanei Truffaut, Godard, Rohmer. Nessuno ha saputo come lui (e Sautet) «raccontare la borghesia di provincia e riflettere sullo stato della società francese», rileva Jean-Michel Froudon su *Le Monde*. Con *Il buio nella mente* (premiato due anni fa a Venezia) e *Rien ne va plus* (che sarà presentato in anteprima stasera a Firenze), Chabrol «il giocellone» è ritornato brillantemente alla ribalta: France Cinéma gli dedica una retrospettiva, in Italia escono due libri su di lui, i *Cahiers du Cinéma* lo celebrano in un numero speciale. Era ora.

Dopo un esordio travolgente, al quarto film critica e pubblica le hanno voltato le spalle. Ripensandoci oggi, come si spiega l'insuccesso cocente di «Donne faci-



Chabrol oggi. In alto, il regista e la moglie Stéphane Audran in una foto degli anni Sessanta

li» in quel 1960?

«Era un film senza concessioni sulla condizione femminile, e la gente lo rifiutò, anche perché si aspettava una commediola sulle "donne facili"... Ironia della sorte, oggi molti lo considerano il mio miglior film! Quell'insuccesso mi troncò la carriera, impossibile imporre ai produttori dei soggetti personali: *Les biches* - *Le carbiatte* (1967), il film della mia riconciliazione con la critica, lo potei girare solo dopo una serie di filmati alimentari che mi attirarono definitivamente la nomea di regista commerciale. Non ho mai considerato l'aggettivo *commerciale* come un insulto. Non capisco questo gran parlare di "cinema d'autore", di "film d'art et d'essai". Perché rinchiudere i film in un ghetto? Perché impedire ad un autore di frequentare i generi, condannandolo al cosiddetto cinema d'autore?».

Faccia qualche esempio?
«A me Bresson e Ozu, tanto per citare due eremiti della cinepresa molto stimati dai critici, non sono

mai piaciuti... I miei numi tutelari si chiamano Lang, Hitchcock, Lubitsch, Hawks, Renoir, Buñuel... Adoro la libertà di Renoir, la semplicità e il ritmo di Hawks, l'ironia e la tenerezza di Lubitsch, il surrealismo così autentico e sincero di Buñuel (un autore che noi della Nouvelle Vague avevamo sottovalutato), il culto per la forma dell'architetto Lang. E ammiro l'umorismo di Sir Alfred Hitchcock, la sua capacità di mettere della fantasia, della psicologia vera e poetica, persino una metafisica, in soggetti apparentemente poco ambiziosi, che lui però prende molto sul serio, e io con lui. Hitch è un grande, però le sue cose migliori le ha prese in prestito da Fritz Lang, che mi sembra un artista più grande, più puro».

«Avrei potuto passare tutta la vita a filmare Simenon...» ci ha detto una volta. La pensa ancora così?

«Per l'esattezza ho girato solo due Simenon (*I fantasmi del cappellaio e Betty*), ma conosco i suoi libri come le mie tasche, Simenon l'ho sempre sentito vicinissimo: an-

ch'io sono affascinato dalla patologia umana, dal delitto... In fondo Simenon è un figlio spirituale di Dostoevskij, solo che rifiuta di uscire dal fatto di cronaca, cerca di restare il più vicino possibile alla realtà. Tutto è così giusto - i personaggi, l'atmosfera, gli odori - in Simenon. È la perfetta stilizzazione del realismo. Mentre Hitchcock parte dai meccanismi, Simenon fabbrica un intreccio a partire dai personaggi: forse per questo Hitchcock non ha mai trasposto sullo schermo un romanzo di Simenon, sono due universi troppo lontani...».

Lei è uno dei pochissimi che ha sempre mostrato simpatia per un regista eclettico come Duvivier...

«In Francia lo abbiamo largamente sottovalutato, per snobismo culturale. Noi francesi siamo monotestisti, non possiamo avere più della volta; così per esaltare Renoir (e Gance), la Nouvelle Vague ha affossato tutti gli altri. È stata una sciocchezza. Dei francesi dell'età dell'oro, Duvivier - eccezionale professionista - è il mio preferito, insieme a Renoir, che in più è anche un poeta. Duvivier era diabolicamente abile, e qualche volta giocava sulla sua abilità, un po' come Ford, ma far bene le cose divertendosi non è un delitto! Se non mi divertissi non farei mai questo mestiere».

Molti suoi film sono una satira corrosiva della borghesia; qualcuno l'ha definita un cinico...

«Chi dice certe verità scomode viene spesso accusato di cinismo. Ma i cinici manipolano gli altri, io invece sono il primo a farmi manipolare! Mi ritengo addirittura un idealista, infatti mi ostino a credere che grazie all'intelligenza e all'ironia si può vivere anche felici. Anarchico io? Non direi, perché adoro l'ordine, a condizione si tratti di un ordine intelligente e giusto...».

La sua posizione politica?

«Sono - diciamo - di centro, ma per me il centro è leggermente a sinistra di quello che fu il Partito comunista di Berlinguer, per intenderci! Detesto talmente gli assolutismi e la gente sicura di sé che provo un immenso piacere a sabotare le certezze; seminare dubbi è forse il solo messaggio dei miei film».

In «Rien ne va plus» lei mette in bocca all'ineffabile bidonista Michel Serrault una frase provocatoria: «Come dice il Vangelo, io cerco di moralizzare illegalmente delle leggi immorali».

«I due truffatori del film, un omaggio a Lubitsch di *Mancia competente*, praticano la filosofia del furto parziale ispirato al «furto legale» del sistema fiscale. Anche in questo divertimento sull'onnipotenza del denaro nella società d'oggi i «messaggi» vengono suggeriti in modo indiretto. L'unico che conosca».

Aldo Tassone

Da domenica lo Zecchino che festeggia quarant'anni

Era l'anno di «Lettera a Pinocchio», poi portata al successo da Johnny Dorelli. Cominciò a Milano, nel 1959, l'avventura dello «Zecchino d'oro», e ieri Cino Tortorella ex mago Zurlini ha celebrato, in anticipo, il quarantesimo anniversario. Quest'anno la manifestazione si svolgerà da giovedì 13 a domenica 16 novembre, ripresa da Raiuno in diretta dall'Antoniano di Bologna. Si chiama ormai «Rassegna internazionale della canzone per bambini», e i suoi echi arrivano fino al Giappone. Domenica prossima 9 novembre, inoltre, Raiuno festeggerà il passato dello Zecchino, con una trasmissione speciale presentata da Giancarlo Magalli, Cino Tortorella, Anna Falchi. Saranno riproposte nove canzoni interpretate da cantanti e personaggi famosi. Tullio De Piscopo canterà «Il batterista» (1995), Gigliola Cinquetti riproporrà «Quarantaquattro gatti» e Manuela Villa «Volevo un gatto nero». Le serate del concorso di quest'anno saranno trasmesse in Eurovisione, e la serata finale in Mondovisione. Andrà per il mondo, anche stavolta. Topo Gigio quasi un simbolo dello Zecchino. La settimana dello Zecchino avrà appuntamenti per il pubblico, che potrà «gareggiare», indovinando in anticipo la canzone vincitrice. E si parli di solidarietà, come quello presentato ieri mattina in conferenza stampa:

l'apertura di un nuovo centro in Bolivia, che ha raccolto dalle strade 82 bambini e bambine. Ne è passato del tempo da quando «Mago Zurlini» vestiva la sua mantella trapuntata di stelle che brillavano. Ora lo Zecchino è una grandissima impresa che comprende fatti musicali, caritatevoli ed industriali; compact disk, oggetti, serpano disk. Le canzoni saranno sempre accompagnate dal «Piccolo coro», che dopo la morte della fondatrice ne ha preso anche il nome: e Mariele Ventre sarà presto anche un libro, e un premio. Un altro premio, questo televisivo, sarà assegnato nel pomeriggio di sabato 15 novembre: è il «Chiara d'Assisi», attribuito da un'associazione di genitori.

Marinella Guatterini

L'INIZIATIVA

Esce il cd con 15 liriche. A Pasqua leggono anche Vitti e Sordi

La voce di Gassman per le poesie del Papa

L'attore: «Convertito io? Sono e resto laico ma non posso non interessarmi al problema della trascendenza».

ROMA. «No, non misono convertito». Gassman smentisce prima di ogni attacco, scrollandosi subito di dosso le etichette che potrebbero piovere a mucchi. Perché la notizia è forte. La voce del grande mattatore sta per circolare in un cd veramente speciale. Vittorio Stavalta legge i versi di Karol Wojtyła, con l'accompagnamento musicale di Olimpio Petrossi: *Compagni di viaggio* è in vendita domani per la Bmg Ricordi (lire 37.000). Quindici poesie scritte dal Papa prima che diventasse Papa, fra il 1950 e il 1975: con l'intenzione di ricomporre il mosaico degli anni giovanili, gli scenari delle cave di Zakrozwice, i ritmi delle industrie chimiche «Solvay», a Cracovia.

Sono radiografie emotive della «materia», registrazioni di martelli, reminiscenze del corpo che lavora. C'è anche una dedica ad un compagno morto «sul campo»: «Non era solo. I suoi muscoli si diramavano in una folla immensa finché alzarono il martel-

lo, finché vibravano di energia - ma questo durò solo finché egli sentì il terreno sotto i piedi, finché la pietra non gli squarciò la tempia e non gli entrò nelle stanze del cuore».

«Quando mi è stato proposto questo cd, ho avuto un attimo di esitazione - confessa Gassman - Mi era già capitato di leggere una preghiera in occasione del cinquantenario di vocazione del Papa, e già allora si era parlato di una mia conversione. Sono un laico ma non posso non interessarmi al problema dei problemi, quello della trascendenza. Sono fondamentalmente scettico, pieno di dubbi...».

E delle poesie del papa, cosa ha da dirci? «Sono belle. Hanno un valore letterario totale. Questo vuol dire che sono piene. Alla base, c'è un convincimento molto forte che non ha nulla di bigotto». Ci sono riferimenti anche al periodo in cui Wojtyła faceva l'attore? «C'è una poesia sull'at-

tore. Mi piace molto, ma non per questo la preferisco alle altre». «In lui è rimasto il bambino, il giovane, l'operaio, l'uomo d'intelletto. È un uomo completo, che ci rappresenta tutti» spiega il cardinale Ersilio Tonini. Anche Monica Vitti, a cui è stato affidato, in coppia con Alberto Sordi, il secondo cd di poesie di Karol Wojtyła (in distribuzione prima di Pasqua), si dice colpita dall'impresa: «È bellissima l'idea di poter avvicinare a tutti un testo così travolgente e così puro».

Il progetto, ideato dalla Prime Time Promotions ha un respiro internazionale: se entro il '98 è in programma in Italia un terzo cd, affidato probabilmente alla voce di Sophia Loren, si pensa già a versioni inglesi, francesi e polacche. Tra gli altri «compagni di viaggio», potremmo trovare Gérard Depardieu, Dustin Hoffman, Robert De Niro e Peter Ustinov.

Katia Ippaso

Il nuovo Avati «indicato» per gli Oscar

È «Il testimone dello sposo» il film indicato dall'Anica per rappresentare l'Italia agli Oscar. Il che non significa automaticamente che il nuovo Pupi Avati sarà inclusa nella cinquena dei titoli che gareggiano nella categoria «miglior film straniero». Ancora inedito in Italia (è uscito per un giorno in provincia di Roma per rispettare i tempi burocratici), ha avuto la meglio sui rivali «Il carniere», «Marianna Ucrìa», «Ovosodo» e «Sono pazzo di Iris Blond».

DANZA

Applauditissimo debutto alla Scala

Il ruggito rock di Baryshnikov

A 50 anni Misha mostra una tecnica perfetta. Concedendosi un omaggio a Elvis.

MILANO. Bisognava aspettare che Mikhail Baryshnikov fosse in procinto di compiere cinquant'anni per vederlo danzare al Teatro alla Scala? E attendere l'input di una benemerita sponsorizzazione privata per celebrare, nel maggior teatro italiano, l'ex-divo del balletto classico, ora riconvertito alla danza contemporanea e con una potente funzione da appista nei confronti di un genere considerato poco popolare? Diciamo subito: questa attesa è stata tanto bizzarra quanto colpevole.

Per anni il danzatore che si deve considerare (ancora!) il più limpido e trionfante esempio della scuola russa stile Kirov, è stato sacrificato, e solo in Italia, al carisma e alla brillantezza, di altra natura, di Rudolf Nurejev: sicché le sue memorabili interpretazioni di classici, o comunque dei balletti moderni, restano patrimonio delle videocassette. Come sanno bene i molti giovani che due sere fa hanno fatto la fila per accedere al loggione della Scala.

Ora, però, Mikhail Baryshnikov si è preso una bella rivincita e nel tempio della tradizione ha buttato là un bel ruggito rock: le gambe piegate, le braccia fatte ruotare a mulinello come per aggredire un'immaginario chitarra, il ciuffo biondo sopra la faccia tesa e cattiva.

Sarà che l'età matura, ma Baryshnikov ha raggiunto un grado di camaleontica sapienza del corpo da potersi permettere di scivolare - con la solita, implacabile perfezione - da una cifra espressiva ad un'altra antitetica. L'assolo *Piano Bar* di Maurice Béjart, in cui si incastra il potente sberleffo rock, gli offre la possibilità di sognare il valzer e la musica di Bach, il cabaret e Elvis «the Pelvis».

Il trasformismo impera anche in *Pergolesi*, l'altro assolo, accolto da trionfali applausi con richieste di bis (però non esaurite). Ma in questo pezzo, siglato Twyla Tharp, è in gioco un ben più sottile e convulso via vai: Baryshnikov non interpreta ruoli, è il dan-

zatore assoluto che macina (con ironia) i voli della *Sylphide*, il ballo popolare, il tip tap e persino la pantomima tenendo nel pugno stretto, che chiude l'assolo, un'arte in continua trasformazione.

Alla danza, nel dialogo con una musica rigorosamente dal vivo (quella dell'ottimo White Oak Chamber Ensemble), il quasi cinquantenne Misha regala il suo corpo intelligente, curato come uno Stradivari ma soprattutto la fede nel futuro. E' importante che per il suo tardivo debutto alla Scala - nel cuore di una tournée con tappe a Cremona, Ferrara, Firenze - abbia scelto di appropriarsi della michelangiolesca *Chaconne* anni Quaranta di José Limón, del gesto anni Sessanta di Elvis ma anche del vaggito (*l'assolo Tryst*) di un coreografo giovane, Kraig Patterson, ancora sconosciuto.

Marinella Guatterini